

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Barbarie a Brescia

PAOLO CORSINI

È così ad intorbidire il clima di una campagna elettorale cui Brescia sembra guardare senza accese passioni, come nauseata dalla rissa senza fine che ha visto contrapporsi le componenti interne della Democrazia cristiana, è intervenuto il rapimento di Roberta Ghidini, l'erede diciannovenne di una famiglia facoltosa, ma appartata, secondo lo stile riservato di chi conduce la propria impresa senza particolari ostentazioni. È questo il segno di una barbarie in rapida ascesa, la misura inquietante di un'offensiva criminale che investe una provincia pingue e contraddittoria, traumatizzando una città improvvisamente investita dall'onda lunga e straripante della delinquenza organizzata: un indubbio salto di qualità rispetto alla presenza, di cui Brescia non è certo indenne, della malavita del racket, delle rapine alle banche, degli incendi dolosi, rispetto alla microcriminalità diffusa sul territorio, specialmente nelle periferie senza servizi, infrastrutture, luoghi di socializzazione. Si offusca dunque, anzi va in frantumi, l'immagine o meglio, l'autorappresentazione di una città al riparo dalle convulsioni del paese, dalla pervasività del malaffare, quasi un'isola felice, il frammento di un'Italia operosa e tranquilla che sopravvive a se stessa in un benessere senza stridenti tensioni.

Sullo sfondo di questa ennesima Caporetto dello Stato cadono i ripari e le barriere, si consuma la parabola di quel riformismo moderato di matrice cattolica, che nel corso del secondo dopoguerra, ha improntato di sé la vicenda locale, tenendo le redini del governo cittadino, controllando la gestione delle risorse e le fondamentali leve del potere economico. In realtà è il «modello Brescia» a venir meno. Decade l'«anomalia» di una città che ha conosciuto sino all'inizio degli anni '80 una prolungata stabilità amministrativa e uno sviluppo regolato, al di là di periodici sussulti e ricorrenti increspature, che ha visto all'opera una mediazione politica capace di contenere e controllare le contraddizioni di una società alle prese nel tempo con un vigoroso processo di modernizzazione produttiva.

Questa città riflette oggi, come in uno specchio, - e in ciò la sua caratteristica di laboratorio, la sua «modernità» - larga parte dell'Italia anni '90, ne rimanda le fratture nuove, riproduce i rumori di un possibile e rovinoso crollo di «regime», tra fibrillazione permanente delle istituzioni, inquinamento del tessuto civile e caduta dell'ethos pubblico, tra frammentazione degli interessi e sovrastanti pericoli di recessione.

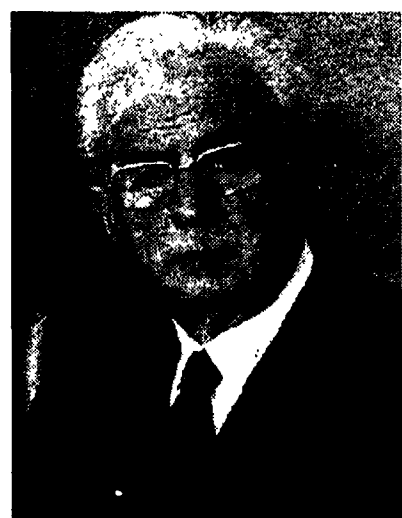
Il «sacco» di Brescia è stato una vicenda miseranda e penosa, ma nel contempo un fatto non certamente insignificante per l'intero Paese. Per la posta in palio, per gli attori sulla scena, per i principi, le regole, i valori in gioco, per le sue valenze evocative più generali. Sono il futuro di questa città e il suo governo, le prospettive di sviluppo, di progresso civile o di stagnazione recessiva, di aggancio alle aree più moderne ed avanzate, oppure di retrocessione verso la periferia, verso una penalizzante marginalità, a costituirne terreno di sfida. Una metafora dell'Italia d'oggi. Moltiplici le risposte in campo. Quelle della Democrazia cristiana e della Lega Lombarda, pur non assimilabili, conducono al medesimo risultato. Dc e Lega costituiscono infatti le due facce di un'identica medaglia: quella dell'ingovernabilità, del degrado, della recessione. Da un lato la ricetta Prandini - commissione perversa di politica ed affari, uso delle leve pubbliche per beneficiare l'impresa «assistita», finanziamento dello spreco e della devastazione del territorio, infeudamento delle istituzioni agli interessi di parte - dall'altra la «cura» di Bossi: gestione politica del circuito delle ostilità latenti o manifeste, rivolta dei benestanti contro il Comune cittadino, prevalenza degli interessi-egoismo e negazione di quelli solidaristici, protesta demagogica pronta a beneficiare oggi della domanda d'ordine di fronte all'invadenza criminale e allo sfascio dello Stato per offrire domani una risposta autoritaria.

Tocca pertanto alla sinistra prospettare una soluzione possibile, una praticabile fuoriuscita dalla crisi. Ad una sinistra democratica, riformista, alternativa, che si candidi al governo. Che persegua una prospettiva unitaria. Che superi le proprie divisioni, che si impegni a dialogare con le componenti laiche della vita pubblica, a dare credibile rappresentanza alle esperienze del solidarismo cattolico e soddisfazione ad esigenze diffuse di trasparenza e di pulizia. Il Partito democratico della sinistra ha compiuto una scelta chiara di alternativa. Non una semplice sostituzione ereditaria, ma un rinnovamento della politica e dei partiti, delle idee e dei valori. Al Psi dunque una gravosa responsabilità: rompere il patto con la Democrazia cristiana, spezzare i vincoli che lo legano ad un sistema di potere fattosi regime, uscire dagli equivoci di una sudditanza subalterna che ne mina la credibilità e lo invischia ormai in un «compromesso storico» trentennale, impedendo quel ricambio indispensabile allo sviluppo di una democrazia politica compiuta.

Capolista Pds a Brescia



Claudio Martelli



Francesco Cossiga



Gianni De Michelis

Nella scena politica non vi sono idee nuove mentre la società civile si incattivisce. La fine del comunismo è ormai la grande occasione sprecata dalla sinistra

Questa Italia senza miracoli di cui tutta l'Europa ride

GIUSEPPE TAMBURRANO

L'ultimo atto di accusa del sistema politico viene dai vescovi. È feroce. Il sistema dei partiti è un regime feudale, senza legge, sotto il segno del privilegio, della occupazione e della lottizzazione delle istituzioni. Che dire? Sono accuse scontate: le leggiamo e le ascoltiamo ogni giorno sulla stampa, alla radio, alla televisione che riportano giudizi analoghi di uomini politici e dirigenti dei partiti sul loro sistema: e le denunce più severe non vengono dagli uomini dell'opposizione, ma da coloro che hanno occupato lo Stato da sempre e che non fosse altro che per ragioni temporali e di peso specifico sono i maggiori responsabili. Che dire ai vescovi? Chi è senza peccato scagli la prima pietra: questo sistema è figlio principalmente della Democrazia cristiana. E la Dc di chi è figlia se non di madre Chiesa? E allora de te fabula narratur, e come potete lanciare quelle accuse e invitare i cattolici ad essere uniti politicamente nella e con la Dc?

Nel gioco al massacro sono entrati dunque anche i vescovi. Mancavano solo loro. Perché le gerarchie ci sono tutte: il capo dello Stato e i vertici dei partiti, il governo e la magistratura. Hanno fatto capolino anche i carabinieri. Per non parlare delle chiamate di corno tra politici e imprenditori, e non ai livelli bassi, ma tra i due big della nostra società, la Fiat e la Dc. E poi uno stupido computer ha tradito anche i «censori» e i giornalisti si sono scoperti coinvolti nelle detentorie pratiche delle raccomandazioni e della lottizzazione.

Il processo di imbarbarimento, meglio di regressione, ha attaccato in profondità i valori della convivenza civile. Alcuni episodi recentissimi sono segnali significativi quant'altri mai di tali processi. Il ministro di Grazia e Giustizia, Martelli, chiede al Consiglio superiore della magistratura di trasferire il presidente della Corte d'appello di Palermo, il quale, con un suo decreto, ha reso possibile la fuga di un detenuto condannato due volte all'ergastolo. Martelli cerca di evitare gli ostacoli giuridici ma il suo intervento non è in armonia con i principi dello Stato di diritto. Ebbene debbo confessare che io, che credo in quei principi, sostengo l'iniziativa di Martelli. Ricordo il ciceroniano summum ius, summa iniuria. La legge e i giudici non sono solo a difesa dell'indi-

duo, ma anche se non soprattutto a difesa della società contro il crimine. E non è accettabile che un giudice, in base a una regola giuridica quale la non retroattività (di dubbia applicabilità, per altro, alle norme di procedura penale), debba rischiare di fare scappare un efferato delinquente. Il fatto è che non si tratta di un «caso Baracca»: è un sistema generalizzato (Camevale docet), e tra il rispetto di quella importantissima regola e la difesa contro la criminalità, io opto per questa.

Ecco la regressione: siamo giunti al punto in cui principi fondamentali passano in secondo ordine perché sono in gioco beni più importanti. L'iniziativa ha comunque prodotto un risultato positivo: a Palermo un bel po' di mafiosi da casa e dalle cliniche sono stati riportati in carcere.

Le picconate di Cossiga

Veniamo a Cossiga. Sono certo che il capo dello Stato è il primo a riconoscere che le sue esternazioni vanno al di là dei limiti costituzionali. Ebbene, a parte inutili e inaccettabili inemperanze verbali, io credo che Cossiga faccia bene a dare le picconate che dà, nella speranza di scuotere un sistema cieco e sordo alle esigenze del rinnovamento: il Parlamento sotto la minaccia dello scioglimento ha eletto i due giudici costituzionali. Ecco la regressione: accettiamo che il capo dello Stato esorti dai suoi poteri perché ha ragione nella denuncia delle inadempienze della classe politica e fa bene a fustigare i partiti. Mi rendo conto che questa logica può portare alle nostalgie di Alberto Sordi. Ma ciò che è sbagliato nei rimproveri di Alberto Sordi è il riferimento al fascismo, non la delusione per la democrazia.

Io non credo alle amicizie mafiose del nostro ministro degli Esteri. Ma il modo con il quale queste «indiscrezioni» sono venute fuori e il clima dominante («i politici sono tutti ladri e corrotti») possono indurre molta gente a crederci. E De Michelis non può nemmeno difendersi perché non è imputato di al-

cun reato: perciò il suo onore resterà macchiato, ma egli non potrà che restare al suo posto. E questo è uno Stato di diritto? Negli Stati Uniti il giudice Thomas ha subito un regolare processo davanti ad una Commissione del Senato che lo ha scagionato dalle accuse della sua ex collaboratrice, prima di essere confermato alla Suprema Corte. Da noi prevale il sospetto obliquo dei dossier.

I processi regressivi non investono solo la sfera della vita pubblica. È tutta la nostra società civile che è corossa da questo virus e rivela una preoccupante deficienza immunitaria.

In gran parte è un processo di osmosi tra società politica e società civile: i cittadini frustrati dai disservizi non solo odiano i «politici», capro espiatorio per eccellenza, ma si incattiviscono nell'odio reciproco: come nella caotica circolazione automobilistica o nelle code agli sportelli delle Usl. Quanti sono gli italiani convinti che si va avanti col merito e non con la raccomandazione e la bustarelle? La corruzione è dunque diventata un elemento del «comune sentire».

Quando si legge che sono 100.000 (un esercito armato) i soggetti a rischio criminale che dovrebbero essere detenuti e invece sono a piede libero per benefici vari di legge e decisioni giudiziarie, nei cittadini si rafforza la convinzione che il nostro non è uno Stato di diritto, ma di delitto, che il crimine resta impunito e si rassegnano a convivere con esso. I commercianti pagano il pizzo e semmai lo «deducono» dalle tasse, evadendo (a Palermo c'è la più alta evasione). E a proposito di fisco: quando Formica rende pubblica la sterminata lista degli evasori, in chi paga perché non può evadere ed è tartassato da una legislazione persecutoria quanto stupida si radica il desiderio - accade anche a me! - di riuscire a evadere per una sacrosanta ritorsione.

I servizi sono sempre più scadenti, la recessione si fa sentire: perché dobbiamo ospitare gente di colore (e noi lombardi anche i meridionali)? Così il veleno xenofobo circola e intossica l'animo degli italiani una volta «brava gente».

Il paesaggio è squalido: le

prospettive desolanti. Non è alle viste un nuovo «miracolo» italiano. Ha ragione «Le Monde»: quelli che in passato furono «virtù» oggi sono «vizi», l'epoca del vitalismo dell'economia sommersa e dei grandi capitani d'industria è finita: ne residuano casami disgregativi. E in Europa si ride dell'Italia quinta potenza. Bobbio invecchia e non si vedono nuovi «maîtres à penser». Dove sono artisti e scrittori? l'italian style si è consolidato e non crea più.

Una grigia mediocrità

La Dc logora, usurata resta quella di sempre. litigiosa, immobile e inamovibile. Il «nuovo corso» del Psi si è esaurito; il Pds sbanda sotto il peso del suo passato e nella ricerca di una nuova identità. I sindacati non riescono a uscire dalla routine con uno slancio unitario. E viva solo la Chiesa con la solidarietà, con il volontariato, con documenti vibranti di socialità e di eticità, con un Papa che in Brasile ha tuonato contro gli agrari con il pathos di un Di Vittorio. Dobbiamo aspettarci un impulso salvifico dal neo-integralismo clericale? Padre Ruini è il nuovo Gardini? Nessuno avverte i prodromi di un soprassalto liberatorio: non vi sono né spinte né carismi. Temo che vivacchieremo in una grigia mediocrità senza esplosioni e implosioni in una pigra spirale regressiva: l'erba cattiva invaderà lentamente i prati residui.

I valori del vivere civile si affievoliscono: quei valori del pubblico e del privato che hanno fatto la civiltà e il suo progresso. Nella scena politica non vi sono idee, dibattiti, ricerche di soluzioni nuove: tutto stagna, si sfilaccia, si frantuma e regredisce. Il crollo del comunismo è stata una grande occasione per far vivere un'idea nuova, per dar vita ad una forza politica e ideale nuova: la sinistra che, nel crogiolo dell'unità, brucia le scorie del passato e rinasce nella speranza degli italiani nel cambiamento morale, politico e istituzionale. Quel poco di unità della sinistra in corso è banale: è «la banalità è controrivoluzionaria» (Isaak Babel). Ho paura che abbiamo perso l'ultimo tram.

Non con le operazioni finanziarie ma risanando l'azienda si supera la crisi dell'«Unità»

LUCIANO VENTURA

Domenica scorsa l'on. Armando Sarti ha ritenuto di dover esporre le sue analisi e le sue idee sulla attuale crisi de l'Unità e su come può essere risolta. L'articolo, apparso su queste colonne, è stato ripreso dal Corriere della Sera di mercoledì che ravvisa, e non a torto, nell'intervento dell'on. Sarti una critica aperta al piano di ristrutturazione del giornale ed al modo con il quale esso è stato presentato all'esterno. In realtà il dissenso esiste, essenzialmente perché in una situazione come quella de l'Unità possono essere ipotizzati due diversi indirizzi di gestione e l'attuale Consiglio di amministrazione ha scelto all'unanimità una linea e ne ha rifiutata un'altra, senza tenennamenti.

Proprio per evitare le speculazioni, più o meno interessate, più o meno garbate, vediamo come stanno le cose. La base di partenza è comune a tutti ed è data da due constatazioni: la prima riguarda la situazione patrimoniale esposta dalla precedente gestione, che appare ancora equilibrata, soprattutto per effetto del consolidamento dei debiti, reso possibile dalla legge 14 agosto 1991, n.278; la seconda riguarda il rapporto tra costi e ricavi, caratterizzato dal costante aumento dei costi, dal trend negativo dei ricavi e dal conseguente squilibrio del bilancio.

Una situazione, quindi, che è quella di un giornale che certamente non «va a picco», ma corre gravi rischi. La precedente gestione ha rivolto la sua attenzione essenzialmente ad operazioni di carattere finanziario anche attraverso l'intervento legislativo che abbiamo ricordato. Sarti ha fatto bene a battersi per una legge che compensa parzialmente mancate entrate per la pubblicità che non arriva solo perché questo giornale si chiama l'Unità. Tuttavia, esaminando i bilanci, in che situazione il Consiglio di amministrazione si sarebbe trovato se, dopo il suo insediamento, non fosse stata approvata la legge che consente di consolidare i debiti contratti? E in ogni caso bisogna poter contare solo nel pareggio del bilancio.

La linea che si tenta di perseguire non è di quindi di cercare di far arrivare solo al mercato finanziario, per colmare il disavanzo che può essere ipotizzato, ma è quella di andare alla radice e di evitare ad ogni costo di accumulare debiti, in modo da giungere al pareggio del bilancio. Per questo, a mio avviso, proposte come quella avanzata dall'on. Sarti, di lanciare un prestito obbligazionario garantito da un pool di banche, appare in contrasto con la linea adottata dal Consiglio di amministrazione. Ed infatti se gli obbligazionisti versano del denaro (non a fondo perduto, quale espressione di adesione politica, ma come prestito, tanto da volere una garanzia del sistema bancario) bisognerà restituire, prima o poi, e pagare, nel frattempo, degli interessi. Questo porta inevitabilmente ad aumentare il deficit, anche se l'immediata disponibilità di denaro può dare un senso di momentaneo sollievo. D'altro canto, la prospettata conversione delle obbligazioni in azioni, dopo quattro o cinque anni, pone un problema centrale che è questo: quali sarebbero, in questa operazione, i diritti del

pool? Potrebbe lo stesso pool diventare azionista? E se questa possibilità fosse esclusa quali garanzie sarebbe necessario dare alle banche che garantiscono il prestito? Non si tratta, certamente, di dettagli tecnici, ma di un nodo politico fondamentale, che non può essere sottaciuto.

Meglio, quindi, andare più sul sicuro ed impostare operazioni che abbiano al centro l'azienda ed il suo funzionamento. Certo, il deficit non ha la sua origine soltanto nella gestione aziendale, ma è sull'azienda che si può incidere concretamente, coprendo prospettive di ben maggiore solidità.

È questo che si intende fare con il piano di ristrutturazione che non è costituito, sia ben chiaro, da una somma di tagli, ma da un complesso di operazioni che potevano e dovevano essere fatte, anche se non fossero intervenute le attuali difficoltà. Sarti in effetti propone una ristrutturazione più radicale avanzando l'ipotesi di un giornale nazionale senza cronache e la pubblicazione autonoma di giornali locali. Questa soluzione avrebbe comportato tagli più pesanti e uno stravolgimento del carattere de l'Unità come giornale radicato nelle zone, come l'Emilia, dove più vasto è il suo mercato.

Può essere che l'attuale amministrazione non sia in grado di configurare e dominare grandi scenari finanziari. Ma sta di fatto che si sta intestardendo per riuscire a ridurre il disavanzo ed, a quanto ritengo, non sarà dissuasivo tanto facilmente dal suo proposito. Per seguire tale strada è anzitutto necessario parlare chiaro. Ma comunque è proprio questo il primo dovere degli amministratori nei confronti della proprietà e di chi lavora nell'azienda e dei lettori. Con tale comportamento non soltanto non si appanna l'immagine del giornale ma ci si colloca in una linea che vorrebbe definire di «credibilità totale», che non può non spiegare effetti positivi anche nei confronti dei lettori.

Del resto, la riduzione dei costi non coincide affatto, necessariamente, con una riduzione della efficienza dell'azienda e della incisività del suo prodotto. Tanto per fare un esempio, la rinegoziazione del contratto di stampa, già avviata dalla precedente gestione, ha comportato, una volta conclusa, un risparmio di circa cinque miliardi l'anno a parità di prestazioni. Ma nessuno può dire che quel risparmio incide negativamente né sulla confezione né sull'immagine del giornale.

Certo, la strada da percorrere non è facile. Bisogna soprattutto avere ben presente che il pareggio cammina su due gambe: la riduzione dei costi e l'aumento delle entrate. E le entrate possono aumentare soltanto se la diffusione del giornale aumenta (o quanto meno non diminuisce). La salvaguardia dell'enorme patrimonio di professionalità che l'Unità può vantare non è, quindi, soltanto un obiettivo politico ma costituisce una condizione non rinunciabile per raggiungere risultati fondamentali di carattere economico. Anche per questo aspetto si torna, dunque, al punto centrale: la strada che porta al superamento della crisi de l'Unità non passa attraverso operazioni finanziarie, ma attraverso il risanamento economico dell'azienda e la incisività del suo prodotto.

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

BOBO cartoon strip with dialogue about the newspaper's crisis and political commentary.